

Le manovre nel Golfo

Per ordine di Khamenei sperimentato un ordigno terra-mare

Annuncio da Teheran

Ucciso il vicecomandante delle forze aeree in una «audace azione»

L'Iran lancia un missile Nuovi cortei anti-Usa

Nei quadri delle manovre navali «Martirio», gli iraniani hanno lanciato «con successo» un missile terra-mare. Non sono stati forniti particolari. Il vicecomandante dell'aviazione di Teheran è caduto nel corso di una «audace azione di guerra»; ma anche in questo caso non sono stati forniti dettagli. A Teheran nessuna notizia di Khomeini, ma nelle strade si sono rinnovate le manifestazioni antiamericane.

TEHERAN. Per la prima volta gli iraniani hanno lanciato nelle acque del Golfo un missile terra-mare, forse uno dei razzi cinesi «Silkworm» installati sulla sponda settentrionale dello stretto di Hormuz. Non si è trattato tuttavia di una operazione bellica: il lancio è avvenuto nel quadro delle manovre aeronavali «Martirio», prolungate di 24 ore rispetto alla durata originariamente prevista; ed è stato compiuto alla presenza del capo dello Stato iraniano Ali Khamenei. L'agenzia ufficiale Irna, nel dare la notizia, non ha fornito particolari, limitandosi ad annunciare che il lancio è stato effettuato durante una ispezione di Khamenei alla base dove «sono dislocati missili terra-mare e missili terra-aria».

«pressoché normale». Molti interrogativi ha invece suscitato un altro annuncio dell'agenzia iraniana Irna, relativo alla morte del generale di brigata Abbas Babai, vicecomandante dell'aeronautica militare. L'alto ufficiale - dice l'Irma - «ha conosciuto giovedì il martirio perdendo la vita nel corso di una audace azione di guerra». Nessun particolare è stato fornito sul luogo o sulle circostanze della «audace azione», ma il comando riunito dell'esercito e del «spadara» (guardiani della rivoluzione) ha invitato il popolo a partecipare in massa alle esequie del «coraggioso soldato dell'Islam», che avranno luogo domani.

Intanto, in occasione appunto della festa islamica del venerdì, si sono rinnovate in Iran le manifestazioni - cui hanno partecipato secondo l'Irma milioni di persone - contro gli Stati Uniti e contro l'Arabia Saudita. Nemmeno questa circostanza è però valsa a far ricomparire in pubblico l'ayatollah Khomeini, o per lo meno a far filtrare notizie sulla sua salute o sul motivo della sua improvvisa scomparsa.

Indiretta è venuta dall'ambasciatore di Riyad a Washington, il quale ha detto che il suo paese si difenderà in caso di attacco iraniano e «può contare sull'appoggio di 44 paesi musulmani». «Ci sono dei limiti - ha detto ancora il diplomatico - a quello che l'Arabia Saudita può tollerare».

Intanto le tre superpetroliere del Kuwait destinate alla seconda fase della «operazione scorta» sono all'ancora nel Golfo in attesa di innalzare la bandiera americana; accanto a loro stazionano le unità statunitensi destinate a scortarle. Evidentemente Washington ha voluto attendere la fine delle manovre navali iraniane. Il quotidiano degli Emirati Arabi Uniti «Al Itihad» afferma apertamente che gli Usa hanno «rinvio» l'operazione per «non intensificare la tensione con l'Iran; mentre secondo l'inglese «Independent» Teheran avrebbe avviato nei giorni scorsi contatti «segreti» con il Kuwait per dissuaderlo dal mettere altre petroliere sotto bandiera americana, offrendo come contrappartita la garanzia di non attaccare.



L'arrivo a Teheran dei «martiri» della Mecca

Quasi 60 navi e altre in arrivo

KUWAIT. Le acque del Golfo si affollano sempre più: a conti fatti, si trovano ora nella «zona calda» o nell'area adiacente 24 navi da guerra americane, 17 anglo-francesi e 15 sovietiche. E questa vera e propria (e composita) «armada» è in ulteriore accrescimento. Dopo il 15 agosto arriveranno a ridosso dello Stretto di Hormuz una seconda portaerei d'attacco americana (il «Conestellation») e la super-corazzata «Missouri», entrambe affiancate da unità di scorta. La Gran Bretagna sta inviando altre tre fregate della classe «Andromeda» e una nave ausiliaria. La Francia ha cinque unità già nel Golfo e una squadra navale, diretta dalla portaerei «Clemenceau», che ha gettato l'ancora a Gibuti prima di proseguire per Hormuz. La squadra francese anzi si è divisa temporaneamente in tre: una parte a Gibuti, una parte (con la «Clemenceau») nell'antistante Golfo di Aden e un'altra nel Golfo di Oman.

Quindici, si è detto, anche le navi sovietiche, fra combattenti e ausiliarie. Fonti navali Usa sottolineano il fatto che l'Urss dispone già nel Golfo di tre dragamine d'alto mare; e il corrispondente del «Los Angeles Times» riferisce con ironia dell'incontro il 24 luglio fra la petroliera kuwaito-americana «Bridgeton» (che stava per incappare in una mina) e un convoglio della marina sovietica che scortava petroliere ed era preceduto dal cacciatorpediniere.

Sono intanto iniziate le manovre «Bright Star» che prevedono lo spiegamento (insieme a quelle Usa) di forze terrestri, aeree e navali di Egitto, Arabia Saudita e Oman.

L'Italia ospiterà 14 detenuti cileni

L'Italia ha deciso di accogliere quattordici detenuti politici cileni, alcuni dei quali già condannati a morte dal regime di Pinochet (nella foto). Lo ha annunciato ieri il ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, nel corso del Consiglio dei ministri. Il nostro paese ha così risposto con prontezza a una risoluzione del Parlamento europeo che invitava gli Stati membri ad offrire asilo politico ai detenuti. Altro che non si può dire della Germania federale dove il dibattito sul «salvataggio» degli oppositori della dittatura sta diventando sempre più aspro. Ieri, al Bundestag, si era registrato un certo avvicinarsi tra gli schieramenti a favore (Partito socialdemocratico, Verdi e Partito liberale) e quelli contrari (gran parte dei partiti democristiani di governo). Ma la maggioranza dei deputati ha respinto le mozioni socialdemocratiche e verdi.

Il Vaticano conferma l'incontro con ebrei Usa

che Giovanni Paolo II aveva concesso loro udienza per la fine di agosto. L'occasione, dicevano ancora gli ebrei Usa, sarebbe dovuta servire ad appianare le divergenze sorte sul caso Waldheim, ma di questo particolare non si fa cenno nella nota del Vaticano.

Cina-Urss Riprendono i colloqui per i confini

Pechino per la seconda fase delle consultazioni bilaterali. Gli incontri tra i due paesi sull'argomento (oggetto di un testamento fino dal tempo degli zar) erano ripresi nel febbraio scorso a Mosca dopo un'interruzione di 9 anni. Al centro della discussione i 7.500 chilometri di frontiera, dalle montagne del Pamir all'oceano Pacifico.

In Grecia torna il gran caldo

Da oggi fino a martedì in Grecia tornerà il grande caldo. Ma, secondo quanto afferma il servizio meteorologico ellenico, la seconda ondata di calore dovrebbe avere conseguenze meno catastrofiche di quella che alla fine di luglio provocò la morte di 878 persone. Sono stati posti in stato di emergenza i ministeri della Sanità e dell'Interno e tutti gli ospedali civili e militari lavoreranno ventiquattro ore su ventiquattro.

A Mosca in aumento la diffusione della droga

Cresce il numero dei tossicodipendenti a Mosca. «Ivestia», organo del governo, ha dedicato al problema, definendolo «preoccupante», una lunga inchiesta in cui si sottolinea il progressivo abbassamento dell'età di chi assume sostanze stupefacenti. L'articolo, che non fornisce né dati né cifre, descrive con cura l'ambiente degli spacciatori, dei corrieri e dei luoghi di ritrovo. La droga, a quanto si evince dall'inchiesta, si può acquistare praticamente in tutte le stazioni del metrò e all'aeroporto. Lo stesso cronista, con una grande sorpresa, si è visto offrire una «dose» alla stazione centrale della metropolitana da una ragazza.

VALERIA PARBONI

Guerra dei nervi sullo Stretto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Guerra dei nervi nel Golfo. Con una strana, relativa quiete nella guerra guerreggiata. Gli iraniani hanno lanciato un missile «Silkworm». Ma solo per esercitazione. E gli americani, sempre per esercitazione, stanno concludendo i radar del «Silkworm». Le tre petroliere del secondo convoglio sotto scorta Usa restano ancorate fuori di Hormuz e si dice che non si muoveranno ancora per parecchi giorni. Aspettano, fanno sapere dal Pentagono, che arrivino gli elicotteri anti-mina «Sea Stallion» e i marinai imbarcati sul «Quebec» e gli altri rinforzi. Ma sono settimane che vigila una sorta di tregua nella cosiddetta guerra delle petroliere. Né l'Iran né l'Irak hanno attaccato direttamente navi. Anche durante le esercitazioni «Martirio» dei guardiani della rivoluzione islamica sono passati indisturbati da Hormuz almeno una ventina di cingoli di diversi paesi. Si pura tenendosi ben al largo dalla

zona di esclusione iraniana. Non si è abbassata la media quotidiana dei 7-8 milioni di barili di greggio al giorno che escono dallo Stretto. E un indice sensibilissimo della gravità della situazione, qual è il prezzo del petrolio, è rimasto fermo agli aumenti dei giorni scorsi.

Intanto, a Washington un'iniziativa di 114 parlamentari democratici sfida la decisione di Reagan di far passare la presenza militare nel Golfo come un fatto compiuto. Si sono rivolti alla Corte federale perché imponga al presidente l'assoggettamento dell'operazione di scorta alla legge sui «poteri di guerra». Questa normativa sui «poteri di guerra» era stata introdotta all'epoca della guerra in Vietnam, per evitare che si ripettesse un coinvolgimento in un conflitto di vasta portata da parte di forze americane alle spalle del congresso. Se la presenza nel Golfo dovesse rientrare in questa normativa, sarebbe il

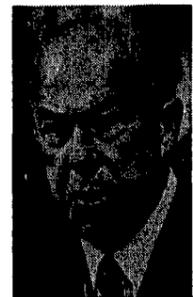
E Parigi rinuncia al greggio iraniano

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. Non è l'embargo ma quasi, non è il blocco delle importazioni di petrolio iraniano ma gli somiglia come due gocce di benzina: si tratta, in pratica - e sono parole del ministro dell'Industria Madelin che per quanto moderatamente, hanno gettato una certa confusione nel mondo dei petrolieri francesi -, di un invito alle compagnie nazionali e a quelle straniere operanti in Francia a bloccare le loro importazioni di greggio iraniano. È la ragione di questo «invito» è la seguente: l'aumento costante delle importazioni di petrolio provenienti dall'Iran (sesto fornitore della Francia nel 1986, terzo fornitore nel semestre di quest'anno e primo assoluto nel mese di giugno col 14 per cento del fabbisogno nazionale) ha messo la Francia, che ha rotto da un mese le relazioni diplomatiche con Teheran, «in una posizione sconsigliata e contraddittoria» alla quale bisogna mettere riparo rinunciando al petrolio iraniano, anche

se questo petrolio costa un dollaro di meno al barile. La misura politica decisa da Parigi, e di cui si parlava già da alcune settimane come di una possibile ritorsione, tra le altre, alle minacce e ai ricatti di Teheran, con tutta probabilità non avrà alcun peso là dove dovrebbe averlo, cioè sull'economia iraniana, se la Francia resta sola in questo genere di rappresaglia. Per contro rischia di provocare un brutale aumento dei prezzi dei carburanti - che sono ormai liberi da alcuni mesi - col diffondersi della paura per un eventuale e per ora improbabile esaurimento delle scorte.

L'attenzione degli osservatori francesi in queste ore di attesa per gli avvenimenti del Golfo (proprio per fare il punto sulla situazione il presidente Mitterrand aveva fissato un incontro per ieri sera all'Eliseo con i vertici delle forze armate francesi) si sta tuttavia concentrando sulla Siria in seguito alle dichiarazioni di Omran Adham, un confidente del



George Shultz

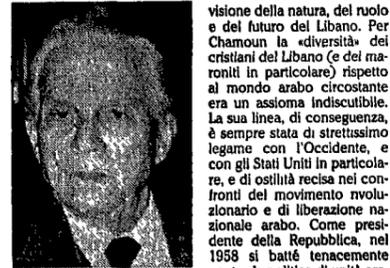
controproposte degli alleati. «Ci sono state proposte da punti di vista opposti, quelli da «falso». Sul «Washington Post» Zbigniew Brzezinski, ex consigliere di Carter, uno che ha sulla coscienza l'avvento di Khomeini e il disastro di Taba, critica le indecisioni di Reagan e dice che sarebbe stato meglio mandare magari una petroliera senza scorta, ma lanciare una rappresaglia dura nel caso fosse attaccata. Altri fanno notare che la tacita tregua nella guerra delle petroliere mette in difficoltà l'Irak più che l'Iran.

In difficoltà anche sul piano del coinvolgimento degli europei, la Casa Bianca sembra prendere in considerazione le

La scomparsa del leader nazional-liberale Camille Chamoun, «signore della guerra» e pilastro della destra «cristiana»

Morta la «tigre» del Libano

Camille Chamoun, l'ultimo «grande vecchio» della destra cristiano-maronita del Libano, è morto ieri di infarto alla età di 87 anni. Fondatore e capo del Partito nazionale liberale, più volte ministro, ex presidente della Repubblica, scampato a diversi attentati, Chamoun ha impersonificato per tutta la sua vita la visione «occidentale» del Libano, del suo ruolo nella regione e del suo futuro.



Camille Chamoun

Con la scomparsa di Camille Chamoun, il Libano dei «signori della guerra» perde uno dei suoi protagonisti più noti, più tenaci ed anche più discussi. Nato il 3 aprile 1900 nella cittadina di Deir el Kamar (città cristiana sulle alture dello Chouf, divenuta celebre nel settembre 1983 per il lungo assedio impostole dalla milizia drusa), Chamoun entrò in politica giovanissimo. Fu eletto deputato per la prima volta a 29 anni, divenne ministro a 38 e presidente della Repubblica a 52. Da tre anni era ministro delle Finanze

nel governo «di unità nazionale» costituito da Rashid Karamé, l'uomo politico musulmano ucciso in un attentato poco più di due mesi fa. E di attentati Chamoun ne ha subiti almeno quattro: l'ultimo il 7 gennaio scorso, quando lo scoppio di un'autobomba a Beirut-est fece compiere alla sua «Mercedes» blindata un volo di una ventina di metri. L'autista e quattro guardie del corpo persero la vita ma Chamoun riportò solo lievi scalfitture. «Credo - disse allora - nella Vergine Maria che mi protegge». La tenace, quasi fanatica fede cristiana (e comunque la sua ostentazione) è stata una delle caratteristiche salienti dell'uomo e del politico Camille Chamoun: una fede, appunto, in cui religione e politica si intrecciavano strettamente in una netta e peculiare

visione della natura, del ruolo e del futuro del Libano. Per Chamoun la «diversità» dei cristiani del Libano (e dei maroniti in particolare) rispetto al mondo arabo circostante era un assioma indiscutibile. La sua linea, di conseguenza, è sempre stata di strettissimo legame con l'Occidente, e con gli Stati Uniti in particolare, e di ostilità recisa nei confronti del movimento rivoluzionario e di liberazione nazionale arabo. Come presidente della Repubblica, nel 1958 si batté tenacemente contro la politica di unità araba di Nasser; ed esplose allora in Libano la prima guerra civile proprio a causa della politica filooccidentale di Chamoun, questi non esitò a chiamare a Beirut diecimila marinai americani, allontanati però due mesi dopo da un voto dell'Assemblea generale dell'Onu. Analogamente Chamoun fu contro i palestinesi e lo schieramento libanese nella guerra civile del 1975-76 e in tutte le vicende che ne sono scaturite, fino a perseguire la ipotesi separatista di un «mini-Stato» maronita, una sorta di «minuscolo Israele cristiano»; ed è stato fino all'ultimo un convinto avversario della influenza siriana in Libano.

Strumento della sua azione sono stati il Partito nazionale liberale, di ispirazione dremmo noi clerico-fascista, da lui fondato negli anni 50, e la parallela milizia delle «Tigri» (Nimr, che vuol dire tigre, era appunto il soprannome di Chamoun), comandata dal figlio Dany fino al 1980, quando Bashir Gemayel ne impose a cannonate l'assorbimento nelle «Forze libanesi fanghiate». Dany, 53enne, è oggi l'erede di Camille Chamoun alla testa del partito ed è candidato alla presidenza della Repubblica per il «dopo-Gemayel». Ma neanche una sua elezione (peraltro problematica) varrebbe più a dare corpo a quel tipo di Libano che la vecchia «tigre» ha perseguito e sognato per tutta la sua vita.

Trattative a Mosca

Teheran potrà esportare i suoi idrocarburi con i gasdotti sovietici?

MOSCA. L'Unione Sovietica e l'Iran stanno negoziando un accordo che permetta a Teheran di sfruttare gasdotti sovietici per esportare il gas naturale ed il petrolio e ridurre in tal modo la dipendenza dalle rotte attraverso il Golfo Persico. Lo ha reso noto il portavoce del ministero degli Esteri Gherasimov, durante una conferenza stampa. Tali trattative, ha precisato Gherasimov, rientrano nell'ambito degli sforzi dell'Urss per migliorare le relazioni economiche con l'Iran. Il portavoce ha fatto riferimento anche a negoziati per l'utilizzazione da parte dell'Iran delle ferrovie sovietiche per trasportare il petrolio nei porti del Mar Nero.

Gherasimov ha invece sottolineato che il viaggio della settimana scorsa del primo vice ministro degli Esteri Viorostov in Iran ed in Irak non ha confermato le speranze per quanto riguarda una diminuzione della tensione nel Golfo. La colpa è stata attribuita all'Iran perché «continua a porre le sue condizioni per la fine della guerra».

Per quanto riguarda invece le esercitazioni navali iraniane, Gherasimov ha detto che «l'Iran è situato sul Golfo Persico e quindi le esercitazioni militari sono un affare suo». Diverso è il caso della presenza delle squadre navali americane e francesi: «Chi ne ha bisogno e per quale ragione? La regione si trova già su una polveriera senza che i paesi terzi aumentino la presenza militare», ha detto il portavoce.

L'Unione Sovietica, ha ribadito Gherasimov, «ritiene che per la soluzione del conflitto Iran-Irak sia valida la recente risoluzione del Consiglio di sicurezza» ed esprime «soddisfazione per l'identità delle posizioni sovietica ed americana su questo problema».

Abbonatevi a l'Unità